

## Atene contro Aleppo

Il reale è l'impossibile della narrazione, ovvero come conciliare lato materno (materiale) e lato matematico del significante.

In Italia la parola "narrazione" ha assunto recentemente un'importanza e un valore d'uso che non le era appartenuto fino a pochissimi anni fa. L'uso che attualmente viene fatto del termine è legato all'introduzione del concetto di *fake news*, a sua volta implicato dalla nozione della politica come invenzione della realtà.

Tanto per situare nel tempo il valore assunto dal termine "narrazione", ricordo che nel 2016 l'*Oxford Dictionary* ha eletto parola dell'anno "*post truth*", post-verità, ovvero il fatto che la gente, il pubblico televisivo, è più influenzata dall'emozione suscitata da quanto le viene detto che dalla realtà. La gente, insomma, è influenzata da una realtà seconda che è quella dell'acquario televisivo, quella della narrazione fatta sui *social*, e che diventa letteralmente indistinguibile da quella che eravamo abituati a pensare come unica: la realtà, appunto. Il fatto che si tratti di una realtà seconda implica la perdita della relazione di quella realtà col mondo dei fatti, che diventano prima di tutto fatti televisivi o diffusi via Facebook, fatti che sono fatti per il solo fatto di esistere nell'acquario.

Qualsiasi cosa sia la post-verità, non è comunque sostenuta da una semplice menzogna. Una menzogna non è una *fake news*, come si dice oggi negli Stati Uniti d'America, da cui l'uso del termine ci è giunto; non è insomma un eufemismo per indicare il ricorso vecchio come il mondo alla possibilità o alla necessità di mentire. È di qualcosa d'altro che si tratta. Infatti, da un certo punto di vista, la menzogna, contrapponendosi alla verità conferma la verità stessa nel suo statuto e nel suo valore, proprio in quanto diversa dalla menzogna che, quando svelata, perde la sua utilità e il suo valore che è quello di presentarsi al posto della verità. Insomma, nell'articolazione di verità e menzogna pretelevisiva e, soprattutto, precedente l'esplosione dei *social media* come strumento di comunicazione e d'informazione, siamo ancora in quel tipo di osservazioni sulla parola e sul linguaggio che aveva fatto giubilare Freud quando si era trovato di fronte un saggio di glottologia sulla presenza nella lingua egiziana di parole primordiali significanti simultaneamente qualcosa e il suo opposto: luce e buio, amore e odio o, appunto, verità e menzogna.<sup>1</sup>

Altra cosa è la post-verità che si qualifica prima di tutto dai suoi effetti che sono in una certa misura permanenti: la diffusione mediatica della notizia prende semplicemente il posto della notizia e, in qualche modo, scompare l'ambito proprio di ciò a cui la notizia si riferisce: ad Aleppo succede quello che la televisione ci dice che succeda.

---

<sup>1</sup> Sigmund Freud, *Über den Gegensinn der Urworte* (1910), tr. it., "Significato opposto delle parole primordiali" in *Opere (OSF)*, Boringhieri, Torino 1967 – 1980, vol. VI, pp. 185 – 191.

Recentemente, sull'onda della lettura di un bel libro pubblicato in italiano nel 2018,<sup>2</sup> mi sono trovato a pensare con una certa sorpresa che la psicoanalisi non era senza avere qualche responsabilità nel determinarsi di questo stato di fatto. Certamente la questione è in ballo almeno da quando Paul Ricoeur ha accumulato Marx, Nietzsche e Freud qualificandoli come "maestri del sospetto"<sup>3</sup>. Ma colpisce comunque leggere che Lacan, accumulato da Kakutani a Baudrillard, Derrida e Lyotard,<sup>4</sup> sarebbe direttamente responsabile di una modalità di pensiero che introduce la dimensione del sospetto rispetto alla verità implicata dal dire, e che prima di tutte queste complicazioni da francesi decadenti, si poteva dire pane al pane e vino al vino. Per questa strada Kakutani, sembra pensare che, in qualche modo, Donald Trump sia anche figlio di Lacan. Sicuramente l'affermazione di Kakutani, che resta un'intelligente e documentata opinione giornalistica, è da rivedere e da temperare, ma è indubbio che l'idea di dire pane al pane e vino al vino, l'idea di afferrare per la coda e trattenere saldamente la verità implicata dalla parole che usiamo per dirla, è un'idea in sé paranoica e dunque anche nient'affatto psicoanalitica. Nel discorso della psicoanalisi, sarà bene ricordarlo, la verità è tutt'altro che assente, ma è un posto, nient'altro che un posto.

Il fatto dunque è che se la psicoanalisi fosse questione di contenuti, ci sarebbero solo difficoltà moderate e contingenti a produrre una narrazione coerente, e tutto sommato accattivante, dello sviluppo psicosessuale del piccolo dell'uomo. A partire da questa narrazione sarebbe possibile identificare una psicopatologia piuttosto solida e formulare una qualche forma di spiegazione per la follia della normalità che costituisce il nostro legame sociale, il nostro essere parte di una *polis*, il nostro essere animali politici. Qualcuno, infatti, non si sottrae a questo piacere e produce o adotta una narrazione nella quale ci si perde come, bambino prima e da adolescente poi, mi perdevo nell'universo delle mie letture e come, da grande, continuo a fare in altri universi narrativi.

Ma la psicoanalisi non è i suoi contenuti; non è la sua metapsicologia, e non è neanche la sua tecnica. Questo ha alcune conseguenze; né positive, né negative, piuttosto presenti, inevitabili, reali. Una di queste conseguenze è che non è possibile una narrazione coerente e ordinata dello sviluppo psicosessuale del piccolo dell'uomo. Una seconda conseguenza riguarda direttamente la tecnica della

---

<sup>2</sup> Michiko Kakutani, *The Death of Truth. Notes on Falsehood in the Age of Trump* (2018), tr. it., *La morte della verità*, Solferino, Milano 2018.

<sup>3</sup> Paul Ricoeur, *De l'interprétation. Essai sur Freud* (1965), tr. it., *Dell'interpretazione. Saggio su Freud*, Il Saggiatore, Milano 1966, p. 46.

<sup>4</sup> Perfino Mike Cernovich, famigerato troll e complottista della destra alternativa, ha citato il postmodernismo in un'intervista del 2016 al "New Yorker": "Guardi, io ho studiato le teorie postmoderniste all'università. Se tutto è narrazione, allora abbiamo bisogno di alternative alla narrazione dominante". E ha aggiunto: "Non sembro il tipo che legge Lacan, eh?". M. Kakutani, cit., p. 48.

psicoanalisi e il suo rapporto con la sua teoria. In particolare chi si rivolge oggi a un analista sembra cercare una specie di saggezza, un luogo depositario di un sapere del quale ci si può fidare. Ma noi non siamo dispensatori di saggezza. O almeno non lo eravamo quando la saggezza si trovava dietro ogni angolo e potevamo permetterci il lusso di essere scomunicati, di considerarci dei portatori di peste. Oggi, dobbiamo invece rassegnarci ad essere diventati dei portatori di perbenismo? Dobbiamo rassegnarci ad essere proprio noi ad introdurre la saggezza dalla quale potersi liberare? Dobbiamo reintrodurre da laici dei valori religiosi? Si sono già visti nella destra italiana dei laici devoti. Forse, in fondo, è uno modi, ma non il mio, di leggere che “ci si può liberare del Nome-del-Padre a condizione di potersene servire”.

In ogni caso a me pare che i ricercatori di saggezza, coloro che si rivolgono a noi alla ricerca di una saggezza perduta, ci chiedono di fatto di giocare con uno solo dei lati del significante, per la precisione con il lato che Lacan chiama materiale, o materno. Che, come sapete bene, è il lato del sommo bene, della direzione di coscienza, del lavoro suggestivo dal quale Freud ha sudato sette camicie per affrancarsi e per affrancarne la psicoanalisi. Senza poi grande successo, se stiamo a quello che si vede e si sente in giro. Ma c'è un altro lato del significante, un lato matematico, alla cui scientificità possiamo anche noi aggrapparci per tenere una posizione in questi frangenti.

La nostra, quella della psicoanalisi, è però una scientificità diversa da quella che sostiene, ad esempio, il discorso delle neuroscienze, lo studio della mente attraverso la biologia del cervello. Rispetto a quest'ultima Eric Kandel ha una formulazione straordinaria; straordinaria in sé, ma soprattutto straordinaria per noi analisti e in particolari per coloro che tra noi si richiamano all'insegnamento di Lacan. Straordinaria perché ci consente di situare straordinariamente bene il discorso delle neuroscienze:

Nelle generazioni passate, questa ricerca [sulla mente umana N. d. R.] era confinata nel quadro intellettuale della filosofia, incarnata nell'affermazione del filosofo francese del XVII secolo René Descartes (latinamente Cartesio) “Penso, dunque sono”. L'idea guida di Cartesio era che la nostra mente fosse separata dal nostro corpo e funzionasse indipendentemente da esso.

Uno dei grandi passi avanti dell'era contemporanea è stata la consapevolezza che Descartes andava capovolto: in realtà, “Io sono, dunque penso”.<sup>5</sup>

Partiamo allora dal capovolgimento della celeberrima proposizione di Cartesio: “Sono, dunque penso”. L'essere è una cosa, è qualcosa che ha come sua

---

<sup>5</sup> Eric R. Kandel, *The Disordered Mind* (2018), tr. it., *La mente alterata*, Raffaello Cortina, Milano 2018, p. 14.

caratteristica quella di discernere il pensiero; come una ghiandola, tanto per restare vicini a Cartesio, secerne il suo umore. Questo pensiero secreto, il nostro pensiero, può rivolgersi all'organo che lo produce come a qualsiasi altro organo e la biologia del cervello si differenzia solo per complessità (lo compongono più o meno 86 miliardi di cellule nervose) da qualsiasi altro organo. Il pensiero insomma non disturba lo studio della fisiologia del cervello più di quanto l'amore non disturbi lo studio della fisiologia del cuore. Il primo dei due soggetti grammaticali della frase rovesciata, l'io di "io sono", è soggetto solo in senso grammaticale, in realtà è tutto "io", è solo "io". Kandel, che non ignora Freud e lo considera un precursore un po' visionario delle moderne neuroscienze, ha avuto cura di porre in ex-ergo al suo libro una frase di Freud: *La mente è come un iceberg, galleggia con in settimo del suo volume al di sopra dell'acqua*. Si capisce che, come in un iceberg, non ci sia differenza tra ciò che è sotto il pelo dell'acqua e ciò che è sopra. L'inconscio sarebbe una coscienza sotto il velo che separa la superficie dalla profondità. A me pare che questa sia l'illustrazione stessa del concetto espresso da Lacan quando dice che la scienza forclude il soggetto. L'iceberg, come lo intende Kandel, è l'immagine della forclusione del soggetto da parte della scienza.

Lacan è invece esplicito nel considerare che la psicoanalisi non potrebbe essere esistita senza quell'affermazione di Cartesio: "io penso, dunque sono". Qui il soggetto della prima metà della frase non è solo soggetto grammaticale, bensì è strutturalmente, necessariamente soggetto dell'inconscio in quanto l'io che è, e che può venire indagato, è solo in quanto il pensiero ne proietta la tesi. E l'oggetto d'indagine, di cui il pensiero produce la tesi, non raggiunge mai il soggetto che lo produce. Ogni volta che si tenta di volgere l'indagine all'indietro, al momento produttore dell'oggetto dell'indagine stessa, se ne fa un nuovo oggetto che, strutturalmente, inevitabilmente, proprio in quanto oggetto, manca di corrispondere al soggetto.

Se non mi sbaglio, non sono soltanto la psicoanalisi e la filosofia, diciamo così, cartesiana, che riconoscono questa funzione del soggetto. Ad esempio, nella bella introduzione a una raccolta di scritti di Paul Dirac, Vincenzo Barone rileva che il pensiero dello stesso Dirac rappresenta un drastico cambiamento rispetto alla tradizione galileiano-newtoniana, in cui il punto di partenza dell'indagine fisica è la formulazione di leggi fenomenologiche capaci di descrivere i dati empirici.<sup>6</sup> Per Dirac, piuttosto, "è lavorando liberamente sulle entità e sulle relazioni matematiche che si può scoprire a un certo punto che alcune di esse hanno una connessione con la realtà."<sup>7</sup> Ora, io penso che lavorare liberamente sulle entità matematiche e sulle relazioni tra queste entità sia, in un certo modo, tener conto del soggetto, lavorare sul soggetto dell'"io penso" piuttosto che sull'oggetto di ciò che "io sono", ovvero

---

<sup>6</sup> Vincenzo Barone, "L'anima pura della fisica" in, Paul A. M. Dirac, *La bellezza come metodo*, Cortina, Milano 2019, p. 27.

<sup>7</sup> *Ibidem*.

su ciò che penso di essere. In quanto tale la matematica è una categoria del pensiero più che dell'essere. Non esistono i numeri naturali se qualcuno, un soggetto, non conta. Non parliamo poi dei numeri relativi o di quelli irrazionali. La questione era perfettamente chiara a Paul Dirac secondo il quale la meccanica quantistica richiede l'introduzione nella teoria fisica di un nuovo e ampio settore della matematica pura, così come sono necessarie nuove geometrie per lo sviluppo della teoria della relatività e che, in generale, "possiamo aspettarci che in futuro altri grandi ambiti della matematica pura dovranno essere presi in considerazione per trattare gli sviluppi della fisica fondamentale".<sup>8</sup> Guardate bene, non è che la realtà richieda sforzo di pensiero per essere letta; è che solo il gioco del pensiero consente di leggere qualcosa di ulteriore nella realtà, qualunque cosa questa sia. E, prosegue Dirac:

La tendenza verso l'unificazione di matematica e fisica offre al fisico un nuovo potente metodi di ricerca sui fondamenti della sua disciplina, che non è stato ancora applicato con successo, ma che confido si rivelerà utile in futuro. Esso consiste nel cominciare scegliendo il ramo della matematica che si ritiene formerà la base della nuova teoria. In questa scelta bisognerebbe lasciarsi guidare da considerazioni di bellezza matematica.<sup>9</sup>

Allora ripeto, senza neanche tentare di entrare nel merito degli sviluppi matematici che hanno consentito a Paul Dirac di risolvere alcune difficoltà delle equazioni di Heisenberg introducendo, letteralmente, inventando, nominando "q-numeri" delle entità delle quali egli non aveva la più pallida idea a cosa corrispondessero in realtà, bisogna sottolineare che qui la ricerca non si fa dal lato dell'oggetto, della realtà fisica, bensì dal lato del soggetto delle categorie che ci rendono nominabile e percepibile quella realtà. Qualche anno dopo, nel 1973, Paul Dirac è, se possibile, ancora più chiaro:

Credo che il titolo della mia conferenza sia un po' infelice. Il titolo è, infatti, "Lo sviluppo della concezione della Natura del fisico". Ciò sembra implicare che tutti i fisici abbiano la stessa idea su come si sono sviluppati i loro concetti. Ma questo non è affatto vero [...] Credo che un titolo migliore sarebbe "Lo sviluppo della concezione della Natura di un fisico." Devo fornire il mio punto di vista, ma preciso fin da ora che non ritengo sia l'unico punto di vista ragionevole.<sup>10</sup>

---

<sup>8</sup> Cfr. Paul A. M. Dirac, "La relazione tra la matematica e la fisica" (1939), tr. it. in Paul A. M. Dirac, *La bellezza come metodo*, cit. p. 64.

<sup>9</sup> *Ivi*, p. 65.

<sup>10</sup> Paul A. M. Dirac, "Lo sviluppo della concezione della Natura del fisico" (1973), tr. it. in Paul A. M. Dirac, *La bellezza come metodo*, cit. pp. 101 e 102.

Ancora dei dubbi che per lui la ricerca fosse prima di tutto l'affioramento soggettivo di una nuova modalità di categorizzare, nominare e percepire la realtà? Io penso che Dirac, come Lacan, e diversamente da Kandel e dall'attualità della ricerca nell'ambito delle neuroscienze, fosse cartesiano e che, proprio per questo non potesse neanche pensare di liberare l'oggetto dall'ombra del soggetto. Come Dirac e come Cartesio, Lacan ha fatto di necessità virtù, letteralmente, e ha posto in modo magistrale la centralità del soggetto della scienza al cuore stesso della psicoanalisi. Lacan è, diciamo così, un cartesiano rovesciato. Quel che Cartesio aveva introdotto (il soggetto, l'io dell'"io penso") al fine di rendere possibile lo studio oggettivo dei meccanismi dell'essere (la macchina del corpo e del funzionamento mentale e percettivo), Lacan lo porta in primo piano facendo della psicoanalisi lo strumento per aver a che fare, scientificamente, con questa emergenza soggettiva. Tanto per parafrasare Freud potremmo dire che l'ombra del soggetto ricade sull'oggetto.<sup>11</sup> In fondo, non siamo poi così lontani dalla prospettiva sartriana della coscienza trascendentale, che riguarda però sempre e soltanto l'io restando abissalmente separata dalla rivoluzionaria prospettiva psicoanalitica che vede il soggetto come sessuato.

Una parola su questo. La nozione di soggetto non è così semplice come talvolta appare. Provo a indicarlo con una metafora: la metafora del tempo. Forse non proprio tutti sanno che un orologio posto sulla scrivania e un orologio posto sul pavimento segnano due tempi diversi, di poco, ma diversi. Più si è vicini alla superficie della terra e più il tempo scorre lentamente. Eppure questa evidenza, sperimentale oltre che teorica e prevista da Einstein, per noi, per il parlessere, non è affatto evidente, anzi! Ripugna al nostro senso comune che mio fratello gemello, che è sempre vissuto in alta montagna, abbia vissuto meno a lungo di me che sono un marinaio. Ora, il nostro senso comune è sì comune, ma non è per questo meno soggettivo e l'uomo di cui la scienza proietta la tesi è soggetto nella misura in cui ci appare come oggettivamente misurabile (sessanta secondi della mia vita sono quantitativamente uguali a sessanta secondi della vita di mio fratello montanaro) ma è pur sempre qualcosa di cui si proietta la tesi. È questo il soggetto della scienza, quello senza il quale non sarebbe stato possibile fondare la psicoanalisi come scienza. Ma questo soggetto, che è umano, che è in qualche modo comune a tutti, non è unico, non è stabile e, soprattutto, è diviso; è diviso essendo sessuato. Di fatto questo significa che il soggetto è preso nel fantasma o che è intrappolato altrove, forcluso dal rifiuto ad esservi preso, ad essere cioè preso nel fantasma, per poter esistere. La mezz'ora durante la quale si aspetta la telefonata della fidanzata non ha la stessa durata della mezz'ora in cui leggo con passione un libro che mi piace.

---

<sup>11</sup> *L'ombra dell'oggetto cade così sull'io che d'ora in avanti poté essere giudicato da un'istanza particolare come un oggetto, e precisamente come l'oggetto abbandonato.* S. Freud, *Trauer und Melancholie* (1917), tr. it. "Lutto e Melanconia", in *OSF*, cit. vol. 8, p. 108.

In ogni caso, lasciando per ora la questione del soggetto, all'epoca della saggezza, all'epoca in cui la scoperta freudiana era in odore di zolfo presso i ben pensanti, era il simbolico della castrazione ad essere il termine medio, il termine capace di fare tenere il nodo borromeo. Direi che era questa la caratteristica principale per la quale si definiva quel tempo: un tempo i cui padri trasmettevano la propria mancanza ad essere compiutamente tali, attraverso il rispetto di una legge che li trascendeva. Non ho bisogno di ricordare la tentazione di Abramo e di come Abramo abbia fondato nell'obbedienza la propria posizione di padre di un popolo. Fuori dal mondo dei monoteismi era comunque questa la lezione del Critone: le Leggi di Atene che si presentano a Socrate, che Socrate immagina, e che gli chiedono di tenere conto del loro reale. Non pretendono di sostenersi da Dio, o dalla natura, o dall'idea del bene comune; piuttosto affermano di sostenersi dal loro effetto, dal loro reale, che è quello di aver permesso, bene o male, non importa, ma di aver comunque permesso, la crescita, lo studio e il pensiero di Socrate, fino a consentirgli di criticare la stessa legge che ha permesso alla critica di esistere. Detto in altre parole, nel Critone si fa a meno di un quarto anello, dell'anello del Nome-del-Padre, ma le leggi di Atene erano frutto della concordia tra gli uomini, del loro essere politici; erano simbolico e non erano *fake news*, che ugualmente si sostengono solo dagli effetti che producono, ma non riconoscono nessun debito simbolico. Oggi insomma non siamo ad Atene e il termine medio, quello che condiziona la tenuta del nodo, sarebbe piuttosto il reale che Melman sembra identificare con gli attuali mezzi di comunicazione. Non siamo ad Atene bensì ad Aleppo, dove succede ciò che esiste in rete di quanto lì succede.

Dunque cosa rispondiamo ai cercatori di saggezza? Gliene forniamo una *prêt-à-porter* al fine di poterla smontare? Diventiamo i custodi ambigui di un'ortodossia che si richiama solo formalmente al grande padre della psicoanalisi e alla sua straordinaria capacità di produrre, accettare e progredire, sulla lisi del suo stesso discorso? Freud, ricorda Lacan, era *dupe* del reale,<sup>12</sup> anche se non ci credeva. Era *dupe* nel modo giusto: quello che non erra, quello che gli consentiva di interrogarsi sull'occulto in modo radicalmente diverso da quanto faceva Jung. Era questa modalità di essere *dupe*, che ha portato Freud a interrogarsi sulle tre dimensioni del nostro reale sulle quali si interroga alla fine dell'Interpretazione dei sogni.<sup>13</sup> Non ritorno su queste questioni che ho trattato nel testo che ha in un certo senso concluso il seminario dell'anno scorso,<sup>14</sup> piuttosto vorrei riprendere qui la questione della scientificità della psicoanalisi, il fatto che non c'è solo il lato materiale

---

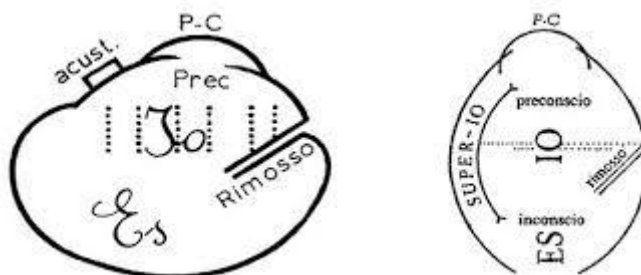
<sup>12</sup> Jacques Lacan, *Les non-dupes errent, Séminaire 1973 – 1974*. Edizione fuori commercio dell'Association Lacanienne Internationale, lezione dell'11 dicembre 1973.

<sup>13</sup> S. Freud, *Die Traumdeutung* (1900), tr. it., "L'interpretazione dei sogni" in *OSF*, vol. 3, p. 564. Tutta la questione dell'occultismo è ampiamente trattata in F. Gambini, *Il reale è sessuale*, cit.

<sup>14</sup> Fabrizio Gambini, "Il Reale è sessuale (un sogno di Cartesio)" in Monica Farinelli e Sara Riccardi, *Del sesso, Annali dell'IRPA n° 10, nuova serie*, Mimesis, Milano 2019.

(materno) del significante, ma anche il suo lato matematico. Questo secondo lato, è questa la mia ipotesi, costituisce ciò che differenzia la psicoanalisi dalle altre scienze per un più di materialismo.

Il lato materiale, materno, la stoffa della metafora, è quello che accomuna la psicoanalisi alle altre scienze ed è questo il lato che Freud conosceva e attraverso il quale cercava di rendere conto di un impossibile. Kandel trova qui il padre precursore, il fratello nella ricerca:



La riconoscete tutti, ma non l'ho tratto da Freud,<sup>15</sup> l'ho tratto da Kandel.<sup>16</sup> Vedete che Kandel lavora sulla stessa stoffa di Freud ma, diversamente da Freud che era *dupe* del reale, ma non ci credeva, lui, come avviene oggi in tutte le neuroscienze, ci crede. Evidentemente questa stoffa della metafora, questa materia del significante, ha una sua inesauribilità, un suo impossibile e, dunque un suo infinito. Questo infinito si trova dal lato del numero naturale cardinale, del numero che significa la quantità che rappresenta: tre non è due e tre pecore non sono due. Ma un argomento, una parola, come avviene per certi numeri ( $\sqrt{2}$ ,  $\pi$ ,  $\phi$ , il numero d'oro, quello che indica la cesura di Dedekind, quello che sancisce l'irraggiungibilità dell'oggetto "a") è infinito, infinito di un'infinitezza lineare, senza cesure: un infinito materno.

Ma noi sappiamo anche che questo non è l'unico infinito. Esiste l'infinito dei numeri razionali in cui ognuno di loro è unico solo perché diverso da quello che lo segue e da quello che lo precede, unico perché separato da tutti gli altri. Qui il numero razionale si comporta come il significante. Ricordate la definizione che dà De Saussure del significante:

È ancora più vero per il significante linguistico; nella sua essenza, non è assolutamente fonico, è incorporeo, costituito non dalla sua sostanza

<sup>15</sup> S. Freud, *Das Ich und das Es*, (1923), tr. It. "L'io e l'Es", in *OSF*, cit. vol. 9, p.487 e S. Freud, *Neue Folge der Vorlesungen zur Einführung in die Psychoanalyse* (1932), tr. it., "Introduzione alla psicoanalisi (Nuova serie di lezioni)", in *OSF*, cit., vol. 11, p. 189.

<sup>16</sup> E. Kandel (2018) cit. p. 271.



materiale, bensì unicamente dalle differenze che separano la sua immagine acustica da tutte le altre.<sup>17</sup>

Un significante dunque è come un numero razionale: è incorporeo, costituito solamente dalla differenza che lo fa diverso da tutti gli altri. L'infinito che il susseguirsi dei numeri e dei significanti realizza è un infinito discreto, diverso e lontano da quello continuo, materiale e materno, dei numeri irrazionali.

Se dovessimo riscrivere oggi il trauma della nascita bisognerebbe riscriverlo come l'abbandono dell'infinito continuo per accedere ad un altro impossibile, per il quale si può forse evocare l'aggettivo paterno, che è quello del linguaggio, del suo lato matematico, dell'infinito discreto.

---

<sup>17</sup> Ferdinand de Saussure, *Cours de linguistique générale*, Payot, Paris 1986, p. 164. Tr. it. Di F. Gambini.